

In arrivo "La forza del Bello", grande mostra al Palazzo Te di Mantova

L'arte greca alla conquista dell'Italia



Una mostra d'arte con materiali archeologici, ecco la sfida di "La forza del Bello. L'arte greca conquista l'Italia", curata da Salvatore Settis con Maria Luisa Catoni, dal 29 marzo al 6 luglio prossimi nelle Sale e nelle Fruttiere del Palazzo Te di Mantova. Oltre cento opere di straordinario impatto visivo, per lo più sculture, provenienti da tutto il mondo e per la prima volta esposte contemporaneamente, racconteranno la presenza dell'arte ellenica sul territorio italiano, nodo di straordinaria importanza per gli scambi culturali dell'area mediterranea. Saranno esposti anche alcuni pezzi recentemente tornati in Italia: due

marmi dipinti restituiti dal J. Paul Getty Museum di Los Angeles e il Vaso di Eufonio, dal Metropolitan di New York. L'esposizione si articolerà in tre sezioni. La prima, che abbraccia un arco temporale compreso tra il VII e il II secolo a.C., illustrerà, oltre all'arte prodotta dalle città greche dell'Italia meridionale e della Sicilia, quella importata dal territorio ellenico anche da altri popoli della Penisola, principalmente gli etruschi. La seconda parte sarà dedicata al ruolo centrale giocato da Roma tra il III sec. a. C. e il IV sec. d. C. I romani, infatti, non solo saccheggiarono e raccolsero opere d'arte greca, ma attrassero numerosi artisti

greco a lavorare in Italia. Un discorso a parte meritano le copie delle opere più celebri che ornavano case, palestre e giardini e conservano un indiscusso valore documentario. La terza sezione avrà per tema la ricerca e riscoperta dell'arte greca dal Medioevo all'Ottocento: un lungo cammino che dalla rinascita quattrocentesca del collezionismo di scultura antica porterà alla distinzione degli originali dalle copie. La mostra sarà corredata da un catalogo edito da Skira e curato da Maria Luisa Catoni, con un saggio di Salvatore Settis e scritti di autorevoli studiosi.

A. V.



di Cinzia Dal Maso

Le rovine di Gabii che si vedono ancora lungo la via Prenestina, a circa 18 chilometri da Roma, raccontano la storia di un'antichissima città sorta lungo l'orlo di un cratere vulcanico riempito da un vasto specchio d'acqua: era il Lago di Castiglione, prosciugato da una bonifica degli anni 1889-90.

Poco fuori la cinta muraria si innalza solitario nel verde dell'erba il Tempio di Giunone, il più antico santuario del Lazio pervenuto. Se ne conserva la cella fino alla travatura del tetto a doppio spiovente. La scalinata frontale si innalzava su una piattaforma di pietra, con all'estremità un anello a cui venivano legate le vittime dei sacrifici. Nella parte posteriore una buca, rifatta almeno tre volte, ospitava forse l'altare sacro del santuario.

Gabii era stata fondata, secondo la leggenda, dai latini di Albalonga, la cui città era posta ugualmente sul bordo di un cratere, nel luogo dell'odierna Castelgandolfo. Stando a Dionigi di Alicarnasso, Romolo e Remo in persona sarebbero venuti a scuola a Gabii, per apprendere lettere, musica ed uso delle armi greche. La città, quindi, in epoca arcaica non godeva fama solo per la sua cultura, ma anche per la predominanza sui centri vicini. Le fonti riferiscono di un trattato di alleanza stipulato tra Roma e Gabii sulla base di un'assoluta parità al tempo di Tarquinio il Superbo, il "Foedus gabinum", che sarebbe stato scritto in caratteri arcaici su uno scudo di pelle bovina, conservato almeno fino all'epoca di Augusto, sul Quirinale, nel tempio di Semo Sancus, divinità preposta al rispetto dei patti e delle alleanze.

Per contrastare l'avanzata di Roma, le più potenti tra le città latine — tra cui Gabii, Tuscolo, Arida, Lanuvio, Lavinio, Cora, Tivoli, Pomezia, Ardea — si allearono nella "Lega Latina", a cui aderì anche Tarquinio il Superbo, dopo la sua cacciata da Roma, nella speranza di poter riconquistare il trono.



Secondo la leggenda, vi parteciparono anche Castore e Polluce

Roma e la Lega Latina: lo scontro al lago Regillo

Le due parti vennero ben presto a un aperto conflitto. Luogo dell'epica battaglia furono le sponde del lago Regillo, nei pressi di Tuscolo. Qui i Romani, con un poderoso esercito di fanti e cavalieri comandato da Aulo Postumio e la Lega, capeggiata dallo stesso Tarquinio, nel 499 o nel 496 a.C., si fronteggiarono senza risparmio di colpi. Dice Livio che, quando i Romani notarono la presenza di Tarquinio, si misero immediatamente all'attacco, battendosi con più ferocia del solito. Anche i comandanti si gettarono nella mischia, senza accontentarsi di impartire gli ordini da lontano.

I Latini si trovarono in svantaggio, allora il comandante della loro cavalleria, Ottavio Mamillio, mandò in prima linea la coorte dei profughi romani, condotta dal figlio del Superbo, a cui Postumio contrappose la propria coorte. Il comandante romano quindi ordinò ai cavalieri di scendere dal destriero per combattere a fianco dei fanti, ormai stanchi, cosa che rincuorò non poco i soldati. A questo punto, secondo Livio, Postumio avrebbe promesso di dedicare un tempio a Castore, uno dei Dioscuri, i gemelli nati dall'unione di Giove con la regina di sparta Leda. Il voto fu sciolto dal figlio di Postumio il

27 gennaio del 484 a.C. con l'erezione del tempio del Foro. Lo storico Dionigi di Alicarnasso fornisce maggiori particolari sul combattimento, non sempre attendibili. Il numero dei partecipanti alla battaglia, ad esempio, sembra esagerato: 23.700 fanti e mille cavalieri per Roma, contro i 40 mila fanti e i tremila cavalieri della Lega. Dionigi riporta poi una leggenda, introducendola con un cauto "dicono che...": a Postumio, nel momento cruciale della lotta, sarebbero apparsi due giovani, "più belli e più alti di tutti gli altri uomini", in sella a due splendidi cavalli

bianchi, che, preso il comando della cavalleria romana, scacciarono i Latini con i loro lance, prima di scomparire misteriosamente come erano arrivati. Gli stessi giovani furono visti poco dopo lo scontro nel Foro Romano. Mentre abbeveravano i cavalli alla Fonte di Giuturna, presso il Tempio di Veste, diedero a popolo l'annuncio della vittoria. Fu allora chiara la loro natura soprannaturale: erano Castore e Polluce. Per convincere anche gli scettici, i Dioscuri toccarono la barba di una persona che si era avvicinata, facendola diventare rossa, cosicché l'uomo ebbe in seguito il soprannome di

Enobarbo, ossia "barba di rame".

Più volte ricostruito e restaurato negli anni, il Tempio dei Castori fu uno dei più importanti dell'antica Roma. Restano a testimoniare il suo passato splendore tre splendide colonne corinzie che si stagliano contro il cielo della Capitale. Ancora in epoca imperiale il 15 luglio si festeggiava l'anniversario della vittoria del lago Regillo, con i "Ludi Castorum", imponente cerimonia durante la quale cinquemila cavalieri ordinati in tribù e centurie come in guerra sfilavano vestiti con la toga bordata in rosso e ornati da corone d'ulivo.

I Romani, dunque, credevano incondizionatamente alla storia dell'intervento divino al lago Regillo? Sembra proprio di no. Nel I secolo d.C. Sesto Giulio Frontino, autore di un trattato sugli acquedotti, definiva l'apparizione "un evidente caso di suggestione collettiva", forse indotta dallo stesso Aulo Postumio allo scopo di incoraggiare i suoi soldati. Appena tre anni dopo la battaglia, Roma suggellò la pace con la Lega Latina e vi entrò a far parte mediante un altro trattato, il "Foedus cassianum", che prende il nome dal console Spurio Cassio.

Il suo testo fu scritto su una colonna bronzea collocata nel Foro presso la Curia, dove rimase, secondo Cicerone, fino alla metà del I sec. a. C. Le due potenze si preparavano, con questa alleanza, a fronteggiare il pericolo rappresentato da Equi e Volsci, che dagli Appennini muovevano minacciosi verso Lazio e Campania. In seguito Gabii si sarebbe mantenuta sempre fedele a Roma, di cui costituì un'avamposto per le conquiste nella valle del Sacco e dell'Aniene. Il suo nome sarebbe stato perpetuato dalle sue cave di una pietra inattaccabile dal fuoco, detta dagli antichi "lapis gabinus", ossia pietra gabina e assai ricercata.

Pagina a cura di Antonio Venditti
www.specchiromano.it

San Valentino tra storia e leggenda

Un'epigrafe confermerebbe la sepoltura del martire sulla Flaminia

Buone notizie per gli innamorati che il prossimo 14 febbraio vorranno invocare il loro celeste protettore. Qualcuno dei dubbi sulla reale esistenza di un San Valentino sepolto nella Catacomba sulla via Flaminia potrebbe essere fugato. Di risposta a chi pensava che la Catacomba potesse aver preso il nome da un semplice benefattore, magari il proprietario del terreno in cui era stata scavata, è giunto quanto mai opportuno, nel novembre scorso, un felice recupero di materiali archeologici effettuato dal reparto operativo del Comando Carabinieri Tutela Patrimonio culturale nell'abitazione di un collezionista. L'operazione dell'Arma ha permesso di riportare alla Pontificia Commissione d'Archeologia Sacra una preziosa epigrafe su lastra di marmo del V secolo d. C. sottratta negli anni Settanta dalla catacomba di San Valentino. Nell'iscrizione, infatti, un medico di

esprimendo il proprio desiderio di essere sepolto il più vicino possibile alla sua tomba. Del resto, sia la parte all'aperto che quella sotterranea del cimitero sulla via Flaminia hanno restituito nel corso degli anni quasi quattrocento epigrafi, tra intere e lacunose. Il crollo di alcune gallerie avvenuto nel 1986 aveva causato la perdita di circa duecento di loro, fortunatamente tutte copiate e catalogate. Così, ad esempio, grazie al frammento di una lastra in cui era menzionato un presbitero del titulus di Lucina, si può ritenere che la catacomba dipendesse in qualche modo dalla basilica di San Lorenzo in Lucina. Tra le lapidi conservate, c'è quella di un tale Massimo, vissuto settant'anni, che aveva ricoperto la carica di responsabile della viabilità e della manutenzione della Flaminia. Interessante anche l'epigrafe di Herila, un goto morto nel 442, che era stato un alto funzionario

pace essendosi convertito dall'arianesimo al cattolicesimo. Ma perché San Valentino è considerato da secoli il protettore degli innamorati? Probabilmente non per la tarda tradizione che lo vedeva intento a unire in matrimonio due giovani. Certo è da tener presente che i Romani celebravano proprio nello stesso periodo, il 15 febbraio, i Lupercalia, una movimentata festa della fertilità. Secondo alcuni, invece bisognerebbe rifarsi a una leggenda medioevale, diffusa soprattutto in Gran Bretagna e Francia, secondo la quale il 14 febbraio, proprio il giorno della festa del Santo, inizierebbe per gli uccelli il periodo dell'accoppiamento. Dell'argomento si parlerà a "Questa è Roma", la trasmissione ideata e condotta da Maria Pia Partusani, in onda ogni domenica mattina, dalle 9.30 alle 10.30, su Nuova Spazio Radio (88.150 MHz).

